

Camere Dal governo 130 decreti in otto mesi

ROMA. Sono ben 18, dodici alla Camera e sei al Senato, i decreti legge attualmente pendenti dinanzi al Parlamento. In totale i decreti presentati a Montecitorio e a palazzo Madama dall'inizio della decima legislatura ad oggi, in soli otto mesi, ammontano a 130, di cui 26 ereditati dalla passata legislatura. La Camera entro il 13 marzo deve discutere l'annuale bilancio ed il decreto in materia previdenziale, quello per l'assegnazione dei contributi all'Enel, e infine il decreto che aumenta le imposte sul gas metano e altri prodotti, che scadono anch'essi a metà marzo. Un altro decreto legge in attesa di conversione a Montecitorio riguarda l'assistenza ai sordomuti, ai mutilati e agli invalidi civili oltre i 65 anni. Scade il 23 marzo il decreto legge presentato al Senato per la copertura delle spese conseguenti alla missione navale italiana nel Golfo Persico. Altri decreti pendenti al Senato hanno per oggetto la proroga degli sfratti, le misure urgenti decise dal governo per la Sicilia e le norme sui posti letto ospedalieri bocciate dalla Camera nella discussione della Finanziaria.

I capigruppo discuteranno l'ipotesi di adottare per le tabelle del bilancio lo scrutinio palese

A Montecitorio si tenta una tregua sui voti segreti

«Ormai quello che può accadere alla Camera mi sfugge», dice il socialista Giuliano Amato, vicepresidente del Consiglio, alla vigilia della prova del fuoco per il governo Goria «a termine». Amato aggiunge che vanno «potate» quelle norme della Finanziaria volute dalle opposizioni di sinistra, e così le ipotesi di accordo sul voto palese si allontanano.

ROMA. L'unico che oggi pomeriggio varcherà la soglia di Montecitorio senza troppi inquietudini forse sarà proprio Giovanni Goria: ha già avvertito che getterà la spugna di fronte a una bocciatura. L'atto delle sue dimissioni del resto è già pronto, manca solo la data. Un dettaglio, per lui. Un'incognita pesante, per tutti gli altri protagonisti di questa stagione di tempesta politica. C'è già tanta nebbia attorno al

Il Pci per un rapido varo se il governo non cercherà rivincite sulla Finanziaria Ma Amato sembra insistere

Camera, a differenza di quello del Senato, «vota comunque che il voto finale sia palese. Questa «buona idea» (come l'ha definita ieri Amato) in teoria dovrebbe essere sostenuta dai repubblicani, che l'avanzarono per primi, dai democristiani (che ora ne rivendicano la paternità), dai socialisti, che l'altro giorno l'hanno rilanciata attraverso un intervento di De Michelis; per i liberali. Ma un eventuale accordo della maggioranza comune non basterebbe, perché è sufficiente la richiesta di venti deputati per imporre lo scrutinio segreto. Per il Pci, Renato Zangheri ha già detto che se ne può discutere, purché non vengano attaccati i miglioramenti strappati a Montecitorio dall'opposizione comunista. E se il Bilancio dovesse essere approvato senza problemi dalla Camera, una questione analoga si porrà al Senato quando il

prende con una verifica della sua compattezza», dice Giorgio La Malfa, che si mostra sempre più impaziente di fronte alla guerra di posizione tra democristiani e socialisti. «Quello che può accadere alla Camera mi sfugge», è il commento poco rassicurante del socialista Giuliano Amato, vicepresidente del Consiglio. Ma cosa può accadere davvero alla Camera? Non tutto, ma molto dipenderà da quello che verrà deciso stamattina alla riunione del capigruppo, a poche ore dalla ripresa della discussione sul Bilancio, che si era interrotta il 10 febbraio scorso con la bocciatura della tabella del ministero delle Finanze, «goccia» che aveva fatto traboccare il vaso della crisi. Ognuno dovrà dire la sua sulla proposta di rinunciare concordemente al voto segreto: cosa possibile soltanto per l'approvazione delle singole tabelle, perché il regolamento della



Giovanni Goria

Il vicesindaco De Piccoli «A Venezia ora la sinistra deve scegliere facendo tesoro dei vecchi errori»

Il Pci è tornato al governo di Venezia. Cesare De Piccoli, neovicesindaco (e segretario regionale), 42 anni, sposato con due figli, da vent'anni impegnato prima nel sindacato e poi nel partito, affronta l'esperienza «col necessario entusiasmo per le situazioni nuove ma senza ingenuità». E parla di come qui è saltata l'«omogeneizzazione» delle formule politiche, del laboratorio veneziano...

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

VENEZIA. Nel dibattito che ha portato alla nuova giunta di Venezia (Pci-Psi-Psdi-Pri-Verdi, sindaco repubblicano) qualcuno ha osservato: «Come per il calabrone che in base alle leggi fisiche non potrebbe volare, secondo le regole della politica questa giunta non si sarebbe potuta fare».

De Piccoli, secondo te che cosa voleva dire? Che forse non c'era un clima politico nazionale tale da imporre inversioni, né ci sono state direttive dall'alto. Lo stesso scontro interno al Psi spiega la fine della giunta precedente, non la nuova maggioranza che va da Visentini al Pci. I motivi locali alla fine hanno prevalso sulle logiche nazionali. Venezia ci dice che l'opposizione alla omogeneizzazione delle formule politiche ha maggior successo se accompagnata da una forte rivalutazione delle specificità locali capaci di creare consenso. Venezia, ha ragione Pellicani, s'è dimostrata ancora una volta sede di soluzioni politiche innovative, antipatri di possibili sviluppi nazionali.

Qual è la specificità veneziana? Qui si concentrano questioni che rendono la città luogo di forti contraddizioni: i problemi dell'ambiente, della salvaguardia di un tessuto urbano e di un patrimonio artistico unico al mondo, il progressivo venir meno di una fase di sviluppo industriale improntato a scelte logiche quantitative, del rapporto con un Veneto divenuto una tra le regioni più industrializzate d'Italia... E su queste cose che il quadripartito è fallito, e che la Dc ha manifestato assenza di proposte. Così si capisce anche il prezzo alto pagato dal Psi, che in ossequio alla logica della omogeneizzazione nell'85 aveva rovesciato l'alleanza di sinistra.

Il Pci torna al governo grazie agli errori degli altri? No, anche se li abbiamo sfruttati. Abbiamo avuto un nostro ruolo, contrastando la giunta quadripartita senza entrare in rotta di collisione con l'intero Psi, preparando fin dall'opposizione il potenziale schieramento alternativo, cementandolo soprattutto sulle scelte programmatiche. E ci siamo radicati sui temi veneziani.

Come vive il Pci questo ritorno, specie dopo le «risoluzioni autoritarie sulle giunte di sinistra» e molte critiche sul Psi? Ho colto nel partito una forte consapevolezza; non la spinta entusiastica, ma nemmeno la ingenuità del '75. Delle nostre riflessioni sui limiti precedenti direi che dovremo fare tesoro. Ma i compagni hanno visto una crisi lunga, un nostro atteggiamento fermo, il Psi che perdendo la sua centralità ha pagato. In definitiva il Pci in questi lunghi mesi di crisi ha colto l'importanza della posta in gioco per il futuro di Venezia.

Mancano poco più di due anni alle elezioni. Che potrà fare la nuova giunta? Già i prossimi mesi saranno decisivi per i segnali che vogliamo lanciare alla città, per compiere scelte precise su alcune questioni fondamentali: gestione della legge speciale e interventi per l'abbattimento delle acque alte, tutela ambientale, inversione dello spopolamento del centro storico, avvio di importanti opere civili a Mestre, iniziative per accelerare la riconversione industriale di Porto Marghera, riorganizzazione della grande viabilità nell'area metropolitana, destinazione d'uso di importanti immobili storici veneziani come l'Arsenale, il Mulino Stucky, la Maritima. E poi la risposta da dare ai tanti problemi quotidiani, la casa, il sostegno ai ceti più deboli, l'efficienza dei servizi e la rimozione della burocrazia comunale.

Che effetto avrà nel Veneto la soluzione veneziana? La Dc minaccia verifiche in Regione con Psi e Pci. Anche nel Veneto la crisi del pentapartito è profonda, le contraddizioni della Dc appaiono evidenti, basta ricordare la mancata presentazione di suoi esponenti nel governo; il Psi stenta a cogliere le potenzialità offerte dai risultati elettorali. Mi pare che per il Pci siano opportunità nuove, possibilità che dobbiamo cogliere tempestivamente.

Questa giunta durerà? I partiti sono d'accordo davvero? Il Pri di Visentini ha avuto un ruolo consistente, prima rifiutando il pentapartito poi aderendo ad uno schieramento progressista, influenzando così settori della borghesia laica, cittadina. Lo stesso sindaco repubblicano Antonio Casellati è stato accolto con simpatia dalla città. Il Psi, nell'ultima fase, mi è parso più motivato, ha partecipato alla formazione della giunta in modo costruttivo e non come un puro stato di necessità. Mi auguro che i rapporti unitari si sviluppino segnando una nuova fase di collaborazione per la sinistra veneziana. Di noi ho detto. La nostra squadra in giunta è in gran parte rinnovata. Certo che la situazione adesso richiede un salto di qualità dell'iniziativa del Pci: dobbiamo cogliere la ripertura di un clima di fiducia nei nostri confronti da parte di settori ampi della città, che potranno costituire un nuovo blocco sociale di consenso attorno agli obiettivi dell'amministrazione.

De De Mita ora tratta con Gava

ROMA. Dopo Andreotti, Panfili e Gava, Ciriaco De Mita ha incontrato ieri (separatamente) il ministro dell'Interno ed il leader del «corrente» del centro dc nel suo studio di piazza del Gesù. Dopo una lunga fase di incertezza e difficoltà, il segretario democristiano sta dunque cercando attraverso una vera e propria «giornata di incontri» con i «correntieri» di trovare una soluzione ai tre problemi (strettamente legati l'uno all'altro) che ha di fronte: data di svolgimento del prossimo congresso, crisi di governo e dopo-Goria, nuova guida per il partito nel caso che lui stesso decidesse di andare a palazzo Chigi.

Scotti: intesa politica per le riforme

Il vicesegretario dc, Tortorella e il ministro socialista del Tesoro a confronto sul processo di modifica istituzionale

ROMA. Ci vuole un'intesa politica tra le forze che vogliono dar vita alle riforme istituzionali. Lo ha detto il vicesegretario della Dc, Vincenzo Scotti, al convegno organizzato ieri dal Pci a Palazzo Valdina sul tema «Regioni e riforme delle istituzioni», nel corso di una tavola rotonda alla quale hanno partecipato il ministro socialista Giuliano Amato e il responsabile per le istituzioni della Direzione comunista, Aldo Tortorella. Proprio Tortorella ha sottolineato la frase di Scotti. «È l'espressione giusta», ha detto. Che in qualche modo riprende il senso della proposta avanzata dal Pci per un «governo di garanzia istituzionale» pur senza ripetere esperienze del passato. Non può non esserci, ha aggiunto, un'intesa politica tra le forze fondamentali che vogliono portare avanti il processo di riforma sulla base di linee peraltro in parte già indicate. Sul voto palese o voto segreto e sulla priorità della modifica del regolamento parlamentare, Amato ha usato toni meno ultimativi di quelli assunti recentemente da alcuni esponenti del suo partito. Su i tappeti ci sono varie questioni - ha detto in sostanza - una di queste riguarda la riforma dei regolamenti. Il problema non è quello di sancire la priorità di questo tema rispetto agli altri. Ma dal momento - ha insistito - che le riforme

Una Camera delle Regioni?

ROMA. Nell'agenda delle riforme istituzionali va inserito il tema delle Regioni. Non è un fatto scontato né tanto meno acquisito: è una conquista ancora da realizzare. Il perché lo hanno spiegato dirigenti politici e amministratori al convegno di palazzo Valdina. Le Regioni - ha detto il responsabile Enti locali del Pci, Gavino Angius - vanno restituite alle loro funzioni precise di legislazione e di programmazione, in un rapporto nuovo con il Parlamento. Angius ha definito «da non escludere» l'ipotesi di una Camera delle Regioni, pur se l'obiettivo principale dei comunisti resta il monocameralismo. Essenziale è che tutte le forze democratiche, prima della sessione parlamentare dedicata ai temi istituzionali, si siedono attorno a un tavolo per indicare i principi fondamentali della riforma regionalista e autonoma.

Se non si assume infatti - ha detto Luciano Guenzoni, presidente della giunta Emilia-Romagna - il nodo delle Regioni come questione centrale, rischia di vanificarsi tutto il processo riformatore. La stessa esigenza di ridefinire ambiti e funzioni del Parlamento (Guenzoni si è detto favorevole alla Camera delle Regioni) fonda le sue possibilità di riuscita sul dispiegamento di una piena autonomia legislativa e finanziaria. E il vicepresidente della giunta lombarda, il socialista Ugo Finetti, e il presidente di quella toscana, Gianfranco Bartolini, comunista, non hanno nascosto la necessità di una analisi anticorrente sul modo in cui le Regioni sono andate via via sviluppando la loro presenza. Ma è un fatto che il 92 per cento delle risorse in bilancio sono vincolate centralmente e ciò svuota i ruoli e funzioni degli amministratori regionali.

Il primo problema che De Mita deve affrontare rimane comunque quello della data in cui far avviare il congresso, il segretario puntava ad un rinvio lungo dell'assise ad addirittura un anno; ma le diverse correnti hanno invece chiesto che si svolga al massimo entro il prossimo autunno. La decisione spetta alla Direzione che, pare, verrà convocata il 10 dopo l'approvazione del bilancio da parte della Camera.

Le tangenti in laguna Messo sotto inchiesta lascia l'aula del Comune e l'Ufficio politico psdi

VENEZIA. «Lasciando tutti gli incarichi politici intendendo affrontare la situazione a viso aperto». Con queste parole il socialdemocratico Alberto Tomassini ha annunciato le sue dimissioni da consigliere comunale di Venezia e da membro dell'Ufficio politico del Psdi. Tomassini manterrà la carica di presidente dell'Inail.

Tomassini è coinvolto in due inchieste aperte dalla magistratura veneziana. Nei suoi confronti è stato ipotizzato il reato di concussione nell'inchiesta sulle tangenti pagate per appalti di lavori pubblici tra Veneto e Campania. Le indagini portarono tra l'altro all'arresto dell'assessore regionale campano Armando De Rosa (Dc). La seconda inchiesta

che riguarda Tomassini si riferisce ad una tangente pagata da un commerciante, Angelo Sinigaglia, per poter aprire un grande magazzino di abbigliamento. Il segretario del Psdi veneziano, Carlo Favaretto, è già in carcere per reclusione. A proposito di Sinigaglia, Tomassini ha detto che il commerciante gli fu presentato da Alessandro Reggiani, sindaco di Treviso ed ex presidente dell'Inquirente. «Ora che Venezia ha costituito la propria giunta - ha dichiarato Tomassini - posso dimettermi senza creare problemi alla città». Tuttavia, se non si dimettesse anche il primo dei non eletti, un socialdemocratico passato nel frattempo al Psi, Tomassini intenderebbe restare in carica pur senza frequentare il Consiglio comunale.

Bergamo La Dc perde il 12% in un Comune

BERGAMO. A Ponte San Pietro, un centro di oltre ottomila elettori alle porte di Bergamo, nelle elezioni comunali la Dc ha perso il 12,3 per cento e la maggioranza assoluta dei seggi (da 16 a 12). Il Pci è sceso di 4,7 punti e di 2 seggi. La Lega lombarda, assente alle precedenti elezioni, ha ottenuto l'8,3 per cento e 3 consiglieri. Il Partito dei pensionati che si presentava ugualmente per la prima volta ha ottenuto il 4 per cento e un seggio. Il Psi ha raggiunto il 18,4 per cento, con un incremento di poco meno del 5 per cento e di due seggi. I missini hanno perso un punto e mezzo e un seggio, i repubblicani il 10 per cento e un seggio. Il Pli ha guadagnato lo 0,57 e Dp lo 0,19. Ha votato il 91 per cento.

In Sicilia il gruppo regionale si è spaccato a metà. Una lettera alla Commissione di indagine del partito: «Si intervenga senza indugi»

Il Pri alle prese col caso Gunnella

A Roma, Capanna che ripete le sue accuse di «mafiosità» contro Aristide Gunnella. A Palermo, il gruppo regionale del Pri che è in frantumi dopo che altri due consiglieri l'hanno abbandonato per formare gruppo a sé. Le polemiche intorno al ministro siciliano continuano a tormentare il «nuovo corso» repubblicano. Ma i collaboratori di La Malfa giurano: «Una commissione d'indagine interna è al lavoro».

scorso, giorno in cui la Direzione repubblicana diede incarico a Oddo Biasini, Giorgio Medici (membro dell'Ufficio di segreteria) e Andrea di Segni (un avvocato) di «fare piena luce» sulle vicende del partito in Sicilia.

Mario Sipala ha preso carta e penna ed ha scritto ai tre «commissari» quando l'ennesimo ed aspro scontro all'interno del Pri siciliano aveva reso ormai evidente che la situazione stava rapidamente franando: qualche giorno fa, infatti, due consiglieri regionali repubblicani hanno abbandonato il gruppo in aperta polemica con Gunnella e costituito raggruppamento a sé. Non hanno lasciato il partito, anzi. «Il vero Pri, in Sicilia, siamo noi», hanno affermato. E

allora? Motivo scatenante della protesta è stata la contestata elezione del nuovo capogruppo (Quello precedente, Platania, era stato sospeso dal Pri dopo che era finito in galera nell'ambito di una indagine sul funzionamento di una Usf catanese). Ma le dimissioni dal gruppo repubblicano, spiegano i due consiglieri, hanno proprio lo scopo di sollecitare un rapido e chiarificatore intervento da parte della Direzione nazionale del Pri. «Questo intervento ci sarà, non c'è da dubitare - spiega uno dei più stretti collaboratori di Giorgio La Malfa - Ma la commissione ha bisogno di ancora un po' di tempo per lavorare». Quanto tempo? Il tempo necessario. La questione, come è evidente, è delicata.

Non è certo per caso che della commissione fa parte anche un vocato... Gunnella, da parte sua, ha reagito invitando con un telegramma i due consiglieri a far ritorno nel gruppo ed investendo del problema i probiviri. Il «verdetto» repubblicano su Aristide Gunnella, insomma, se ci sarà, va atteso ancora un po'. Ma intanto proprio le polemiche intorno all'operato ed al ruolo del potente ministro, schiano di appannare il «nuovo corso» lamalfiano. L'ultimo attacco era stato portato giovedì scorso da Mario Capanna che, nell'aula di Montecitorio, leggendo atti di inchieste giudiziarie, aveva ripetuto le sue accuse di «mafiosità» contro Aristide Gunnella. La «Voce repubblicana»